

**Gaetano Moroni**

**Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S.Pietro sino ai nostri giorni.**

**Venezia – Tipografia emiliana – 1855**

**Vol. LXXV – TES-TIV**

## **TEVERE**

Pag. 99 [Iconografia del Tevere]

.....  
L'iconologia lo personificò sui monumenti e sulle medaglie, sotto la figura d'un vegliardo maestoso coronato di fiori e di frutti, ed anco d'alloro simbolo delle vittorie riportate da' romani, e semisdraiato. Tiene egli un cornucopio per denotare la fertilità del paese e delle terre che bagna; il vomere che ne fregia la cima, mostra che non giova la fertilità del suolo senza l'agricoltura. Gli fu dato un remo per indicare ch'egli è navigabile e favorevole al commercio. Si appoggia ad una lupa, presso la quale stano i gemelli Romolo e Remo ancor bambini, poi fondatori di Roma, per ricordare che esposti sulle sue ripe, mentre erano alquanto inondate, nel sito che oggi si appella Velabro, furono da quella fiera sacra a Marte lor genitore allattati. La maestà del sembiante fa conoscere, ch'egli è il *Padre Tebro*, come lo chiamò Virgilio; ch'egli è il fiume trionfale che irriga la capitale del mondo, l'alma *Roma*. Infatuati i viaggiatori delle sue glorie e rinomanza, restano in vederlo diverso in proporzione dalla fama che ne corre (cioè se lo si fa senza esaminarlo), come gli antichi restarono sorpresi in vedere Alessandro il Grande, *nomine magnus, corpore parvus*.

.....  
Pag. 120-121 [L'isola Tiberina – i molini]

.....  
Una sola isola ha il Tevere dentro la città, situata verso la fine dell'abitato di qua dal Tevere, in mezzo a Roma, classica per l'origine che accennai nel vol. LVIII, p.141 e 192, e meglio negli articoli che citerò, ove raccontai come si formò e i monumenti che la resero celebre, anco con obelisco che ricordai nel vol. XLVIII, p.182. Le biade de' Tarquini ivi gettate formarono probabilmente una specie d'argine, che arrestando poi tutte le materie galleggianti che porta naturalmente il fiume, tali raduni a poco a poco composero un'isoletta, la quale vieppiù crescendo e coprendosi di boscaglia diventò permanente: aiutata poi con sostruzioni artificiali di legno dié luogo a fabbriche sontuose, e quindi nel 495 di Roma consolidata da muri coperti di massi di travertino, fu ridotta a foggia di nave in memoria di quella che avea trasportato in essa il Dragone sacro di Esculapio. Ebbe vari nomi, *Tiberina* dal fiume che la circonda; *Isola*, dalla sua forma; *Licaonia*, dal tempio di Giove Licaonio; *Sagra e d'Esculapio*, dal *Tempio d'Esculapio (V.)* eretto dopo il 460 di Roma; *fra i due Ponti*, per quelli che l'uniscono alle due ripe del fiume, cioè il *Ponte di s.Bartolomeo o Cestio (V.)* e il *Ponte Quattro Capi o Fabricio (V.)*; di s.Bartolomeo, dalla *Chiesa di s.Bartolomeo* (di cui riparlai nel vol. LII, p.226 e altrove), rimpetto *all'Ospedale di s.Giovanni di Dio de'Fatebenefratelli (V.)*: di altre denominazioni resi ragione a tali articoli. Nell'isola Tiberina fu pure il tempio di Fauno, e la statua di Cesare; oltre la carcere pubblica, ove le persone d'alto grado vi restavano un mese prima di consegnarsi al carnefice. Indi l'isola divenne giurisdizione ed episcopio del vescovo di *Porto (V.)*. Ma quanto alla primitiva formazione dell'isola Tiberina, dopo l'espulsione de' Tarquini e la congiura ordita per riporli sul trono dagli Aquilii, dai Vitelii e da altri, per cui il senato decretò la confisca de' beni de' detronizzati, che concesse al popolo, e le loro messi tagliate fece gettare nel fiume, sebbene il racconto è concorde presso gli scrittori antichi, ed il Nibby dichiara non improbabile; invece il Melchiorri il racconto e la successiva produzione fisica dell'isola ritiene favola che non trova più fede alcuna. Egli pertanto osserva, che ivi il fiume si divide in due rami, cui sono sovrapposti i due ponti, Cestio al destro e Fabricio al sinistro; i quali

due canali non sono eguali per mole d'acqua. Dice ch'è provato per molte idrauliche osservazioni, essere stato anticamente più attivo il braccio sinistro; il ponte sotto del quale scorre a sinistra essendo formato a due archi, mentre l'altro lo è d'uno solo, dà a conoscere questa varietà. Infatti gli archi del ponte Fabricio hanno insieme uniti metri 48,75 di corda o sia di luce mentre l'altro non ha che metri 23,87. Ora però il maggior confluyente passò nel ramo destro, e ne fu questa la causa. All'estremità superiore dell'isola eravi distaccato dalla sua punta un isolotto, che divideva le acque molto più avanti, e le dirigeva alla sinistra. Di quest'isolotto si vede la figura in tutte le antiche piante sino al 1788, nella quale epoca essendosi per una forte alluvione distaccate dalli ripa destra e dal *monte de'Cenci* due gran falde di terra, quelle arene vennero ad ostruire e chiudere il canale, che divideva l'isolotto dal continente della tipa sinistra, e ve li unirono. Essendosi però avanzata la detta ripa per l'aumento dell'isolotto, e pe' successivi fabbricati ristretto il corso del fiume superiormente all'isola Tiberina, le acque cambiarono in parte direzione, ed il loro maggiore volume corre oggi a destra. La larghezza maggiore dell'isola Tiberina è di metri 80. Il *Ponte Cestio* (da dove a tempo degli antichi romani si gettavano quelli ch'erano presi dalla disperazione) fu anche chiamato *ferrato* poiché come dissi al suo articolo, gli derivò tal denominazione dalla quantità delle catene di ferro de' prossimi mulini galleggianti e pensili posti sopra barconi che sono nel fiume; ed ivi narra, che per la 1.<sup>a</sup> volta furono nel 537 immaginati da Belisario, dopoché Vitige tagliò gli acquedotti che li facevano agire e, sebbene il Fea non sembra persuaso che Traiano facesse girare le mole del Monte Gianicolo con l'acqua del suo acquedotto, e così quelle acque potabili di altri acquedotti non crede che fossero impiegate per tale uso meccanico. Anticamente, riferisce lo stesso Fea, si macinava il grano a mano, in molini o macinelle di pietra rossa, e chiamati *Molae trusatiles*; vi furono mole mosse da asini, e dette mole asinarie, volgarmente a sangue; e ne' remoti tempi si pestò il grano nel mortaio per ridurlo a farina e formarci poi il *Pane(V.)*. A PORTA MAGGIORE descrissi il monumento del fornaio Eurisace, in cui sono rappresentati gli usi della panificazione. Pare che l'arte di essa fosse introdotta in Roma nel suo anno 580, secondo l'Alveri, il quale dice che le donne cuocevano il pane nelle pile, ne' remoti tempi. Il Guattani, *Roma descritta*, dice che i mulini furonvi sino dai tempo de' primi re di Roma, e diversi autori parlano di molini fatti ne' fiumi, ma di que' composti soltanto di ruote esposte al la corrente, non de' galleggianti a guisa di barche, che Procopio, *De bello gothico*, afferma essere sottile invenzione di Belisario *vir prudentiae singularis*. Però l'Alveri ne dice inventori i goti e Belisario restauratore, e che siccome prima erano le mole soste-note da corde soggette ad essere troncate, anche dalla veemenza delle acque, egli le cinse con grossissime catene di ferro per resistere a qualsivoglia impeto. Aggiunge che i molini anticamente erano fuori del fiume (e ve ne sono anche adesso), prendendo l'acqua dagli acquedotti, o fatti agire da uomini o da cavalli, attribuendosi l'invenzione a Pilunno, ovvero a Mileta, per cui derivò il vocabolo di *Mola* o *Molino*. Ora sono 9 le mole sul Tevere, ed appartengono a 4 diverse custodie della soprintendenza del macinato di Roma. La custodia dell' Isola presso di questa, ha le mole denominate ss. Annunziata, s. Bartolomeo, s. Francesco, e Giuditta. La custodia di s.Bonosa presso la chiesa omonima e tra'due ponti, ha le mole chiamate s. Agostino e s. Nicola. La custodia del Sole presso il tempio di Vesta, ove si venera la Madonna del Sole, alla Bocca della Verità, ha la mola s.Mauro. La custodia della Malva, vicino alla chiesa di s. Giovanni della Malva e presso ponte Sisto, ha la mola detta Fontanone, perché ivi è la fonte così appellata. Alcune di queste mole, oltre il grano e il granturco macinano anche il sale. Siccome anticamente il grano alle mole e la farina si trasportava dalle mole a' forni con truppe di cavalli e muli, ciascuno con un sacco contenente mezzo rubbio, che cagionavano disordini e disgrazie, così Sisto V limitò ogni trasporto a soli 5 di tali animali. A' nostri giorni riconosciutosi difettoso tale sistema e indecoroso, si ordinò che alle mole e a'forni si portasse il grano e la macinata farina con carri. Anche con questo metodo se ne fece abuso, caricandosi con pesi enormi di grano e poi di farina con 3 o 4 cavalli, con notabile danno de' selciati delle strade A rimuoverlo, di recente fu ordinato, che i carri da' forni alle mole, e viceversa, non potessero trasportare più di 10 sacchi di grano o farina.

.....